

Segue dalla prima

Ma Al Qaeda, fanno osservare polizia e amministratori locali, non può agire in Iraq se qualcun altro, pratico del territorio, i nostalgici di Saddam, non spiana loro la strada e fornisce il necessario appoggio logistico. A Baquba il kamikaze ha colpito verso le 7.45. L'attentato di Khan Bani Saad era stato compiuto poco prima. Qualche ora più tardi si è rischiata una strage anche a Baghdad, dove per la prima volta i terroristi sono riusciti a colpire un aereo civile. Un missile Sam 7 ha centrato un'ala dell'Airbus che era appena decollato dall'aeroporto della capitale diretto in Kuwait. Il velivolo, che appartiene alla ditta tedesca di spedizioni DHL, aveva a bordo tre persone, tutti membri dell'equipaggio. Il pilota ha invertito la rotta ed è riuscito ad atterrare senza danni ulteriori sulla pista da cui si era librato in aria pochi minuti prima. Precedenti tentativi di bersagliare aerei in volo nel cielo iracheno erano tutti sinora falliti.

Baquba è una città sciita, a nord-est di Baghdad, lungo una delle strade principali che conducono in Iran. Erroreamente le cronache la includono spesso nel cosiddetto triangolo sunnita, che include località come Ramadi, Samarra, Falluja, Tikrit, ed al quale Baquba è solo geograficamente adiacente. La provincia di cui è capoluogo, Diyala, era nota per fornire gran parte dei quadri superiori delle forze di sicurezza all'epoca della dittatura. Tutti appartenenti alla minoranza sunnita. Crollato il regime, gli alti ufficiali cacciati da Paul Bremer, sono tornati a casa. Senza lavoro, senza l'elevato status sociale e le buone paghe cui erano abituati. E pieni di rancore verso gli Usa, responsabili della fine del loro privato bengodi, e verso tutti coloro, iracheni o meno, che collaborano con le forze d'occupazione. Questo fa di Baquba e dintorni un bacino di potenziali sostenitori e promotori della rivolta anti-americana. «Le zone più ricche di simpatizzanti pro-Saddam sono quelle di Al Khalas e Al Muqtadie», spiega il vicegovernatore Akil Hamid Al Adely, 43 anni, nel suo ufficio all'interno di uno dei due soli edifici cittadini che siano protetti da barriere di cemento, il governatorato appunto e il quartier generale della guarnigione statunitense. Scudi dei quali la sede della polizia era priva. Semplicissimo per chiunque avvicinarsi e bombardare l'edificio.

C'era stato un pre-allarme, poche ore prima, in piena notte. Dietro una cisterna, ad un centinaio di metri dal commissariato, era stato trovato del tritolo. Lo rivela il commissario Hussein Latif Mohammed, 30 anni. Evidentemente la minaccia è stata sottovalutata, oppure male interpretata, dato che esattamente di fronte alla stazione di polizia si trova il comando delle truppe Usa. Verso le quali erano stati indirizzati tutti i precedenti, e frequenti, attacchi armati a Baquba. Forse ci si era illusi che sarebbe continuata allo stesso modo, e la nuova polizia irachena almeno qua sarebbe stata rispar-

“ Nella città sciita: Al Qaeda compie attentati con il sostegno di una parte della popolazione. Il secondo attentato poco distante, a Khan Bani Saad



Nessun ferito sul velivolo che appartiene alla ditta tedesca di spedizioni DHL e aveva a bordo tre persone tutte membri dell'equipaggio”

Iraq, kamikaze contro commissariati

Diciotto morti iracheni. A Baquba fra i superstiti dell'autobomba. Colpito un aereo civile

miata dai terroristi. «Nessun musulmano potrebbe approvare azioni del genere», sentenza Hussein Latif, che non è altrettanto esplici-

to e duro quando si tratta di condannare chi spara o mette le bombe contro gli americani. Distingue fra terrorismo e resistenza, poi fa

marcia indietro: «Degli attentati agli americani non parlo. Quello contro di noi è certamente terrorismo». Non è una opinione isolata.

È abbastanza diffusa l'idea, anche tra coloro che non sostengono affatto i saddamiti, che le azioni contro le forze straniere d'occupazio-

ne non possano essere liquidate come semplici atti terroristici. Hussein Latif tra l'altro non ripiange affatto il regime baathista.

Anche allora era poliziotto, ma guadagnava di meno ed era peggio equipaggiato. Si sente più libero e felice ora, ma c'è una cosa in cui il presente è nettamente inferiore al passato, ed è la sicurezza. Lui è scampato per un pelo alla carneficina, grazie al ritardo con cui è giunto al lavoro. Benedice il traffico che l'ha trattenuto all'incrocio, centocinquanta metri più indietro, quando è esplosa l'autobomba. «Ho sentito il colpo, c'è stata una fiammata, e in aria sono volati vetri e pezzi di metallo. L'auto che stavo guidando ha cominciato a ondeggiare».

Hussein è corso sul posto ed è stato fra i primi a soccorrere i superstiti. Tra questi è il tenente Ahmad Saad, 27 anni. L'hanno appena dimesso dall'ospedale, ha una mano fa-

sciata e il volto terreo. «Mi scusi, sono stanchissimo - mormora con un filo di voce -. Ricordo solo una cosa: un attimo prima il capitano Hassan stava per mettere in moto la sua vettura parcheggiata davanti all'ingresso. In un attimo il capitano non c'era più, è scoppiato in mille pezzi mentre la sua Toyota Corona veniva scaraventata a dieci metri di distanza». Sulla facciata della palazzina campeggia una scritta tipica della propaganda baathista: «La democrazia è fonte di potere per l'individuo e la società». Una verità che Saddam predicava e non praticava. Quella scritta non è stata nemmeno scalfita. La muratura è quasi intatta, ma l'interno è stato letteralmente svuotato dallo spostamento d'aria. L'unico vano in cui le pareti sono in parte crollate è la cella di sicurezza. Sino a pochi minuti prima ospitava alcune persone arrestate. Ma lì avevano accompagnato in bagno e questo li ha salvati. Il comandante della stazione, tenente colonnello Ghazal Aziz Abdallah, 38 anni, definisce «Erhab», cioè terroristi, coloro che hanno orchestrato l'attacco. Nega di avere ricevuto segnali premonitori. Afferma che lui e i suoi uomini erano comunque pronti a fronteggiare attacchi, ma non si aspettava un'azione di tale potenza. Altrettanto netto il giudizio del vicegovernatore: «Un atto criminale e malvagio. Questi terroristi vogliono ritardare e rallentare il cammino dell'Iraq che comincia a rinnovarsi». Akil cita i lavori di ricostruzione, soprattutto scuole, attuati nei pochi mesi da quando è entrato in carica, e sostiene che «gli americani devono restare per mantenere la promessa di ricostruire il paese prima di restituire l'autogoverno agli iracheni». È un docente di teologia che ha insegnato prima a Baghdad, poi alla scuola religiosa di Al Hawza, a Najaf. Racconta le persecuzioni subite ai tempi di Saddam. «Non facevo parte di alcun partito, ma sapevano che ero sciita e colto. Perciò mi seguivano ovunque andassi, a casa, al lavoro. Se uno mi rivolgeva la parola, veniva immediatamente avvicinato dalle spie del regime per sapere cosa avevo detto». Una vita impossibile per lui e tanti altri. Una vita di privilegi per chi era iscritto al Baath. Secondo Akil è inevitabile che una parte di costoro oggi appoggi i gruppi pro-Saddam. **Gabriel Bertinetto**



Il luogo dell'attentato nella città di Baquba

Tre iracheni fermati a Nassiriya dai carabinieri

Tre iracheni sono state fermati dai carabinieri a Nassiriya perché sospettati di voler compiere «atti ostili contro l'internazionale». Secondo notizie emerse dal comando italiano i tre sarebbero iracheni. Sarebbero stati bloccati dai carabinieri la scorsa notte nel corso di perquisizione effettuate dai militari dell'Arma in abitazioni di Nassiriya. Nel corso dell'operazione non sarebbero state trovate armi. Il portavoce del comando italiano non ha spiegato se questa operazione sia collegata a quella che, venerdì, ha portato al fermo di altre due persone, anche loro sospettate di voler compiere «atti ostili». Secondo il comando italiano non ci sono elementi che collegano questi cinque fermi complessivi alla strage del 12 novembre scorso.

«Centomila soldati americani fino al 2006»

Lo rivela una fonte al New York Times: la situazione a Baghdad non incoraggia a essere ottimisti

WASHINGTON I piani del Pentagono prevedono che 100mila soldati americani rimarranno in Iraq fino ai primi mesi del 2006, secondo quanto scrive il New York Times citando come fonte un alto ufficiale. Il numero è leggermente superiore a quelli annunciati il mese scorso dallo stesso Pentagono, che prevedeva una riduzione del numero dei soldati da 135 mila a 100 mila nel 2004, con la speranza di scendere fino a 50 mila l'anno successivo. Se l'indicazione dovesse essere presa sul serio, potrebbe essere un segno che i generali non condividono l'ottimismo della Casa Bianca e la speranza di riportare a casa una parte dei soldati dopo il trasferimento del potere a un governo provvisorio iracheno, prevista in linea di massima per giugno. Tuttavia la stessa fonte del New York Times sottolinea che nulla è stato deciso. La previsione di 100 mila soldati «rappresenta soltanto un'opinione degli alti livelli dell'esercito, e la consistenza di ogni futura forza americana in

Iraq alla fine sarà stabilita dal presidente George Bush e dal nuovo governo provvisorio iracheno». Un altro alto ufficiale ha aggiunto che i piani provvisori del Pentagono «non hanno nulla a che vedere con la situazione di sicurezza che potrebbe esservi in Iraq tra 18 mesi». In altre parole, la cifra di 100mila soldati vale quanto qualunque altra. La verità è che nessuna previsione è possibile. Una parte dei consiglieri del presidente Bush spera che l'insediamento di un governo provvisorio iracheno riconosciuto dall'Onu convinca gli alleati a mandare truppe nella zona di operazione per dare il cambio agli americani. Il presidente tuttavia ha annunciato che deciderà eventuali riduzioni della forza secondo le raccomandazioni del generale comandante John Abizaid. Il mestiere dei militari è di preparare i piani per il peggio, anche se il governo spera che le cose vadano per il meglio. In ultima analisi, il rimpatrio di una parte

delle truppe americane e l'eventuale assistenza degli alleati dipenderanno dalla situazione in Iraq. Riusciranno le forze del generale Abizaid a domare la guerriglia? Riuscirà il governo provvisorio ad avviare la ricostruzione e a ridurre il malcontento della popolazione? Le notizie degli ultimi giorni non incoraggiano all'ottimismo. Per stroncare la rivolta i bombardieri americani hanno ricominciato a sganciare sull'Iraq bombe da una tonnellata di esplosivo, e in un poligono di tiro in Florida è stata sperimentata giovedì una nuova superbomba da 10 tonnellate. Secondo il Los Angeles Times, il Pentagono si è risolto a un passo che indica l'estrema gravità della situazione: ha chiesto la consulenza di Israele sulle tattiche da adottare contro la guerriglia urbana in Iraq. Prima dell'invasione, il presidente Bush aveva esplicitamente chiesto a Israele di non intervenire, per non allarmare ancora di più i governi

arabi. Ancora oggi la Casa Bianca vede come il fumo negli occhi ogni paragone tra la guerra in Iraq, presentata come liberazione, e l'occupazione israeliana nei territori palestinesi, condannata dalla grande maggioranza dei paesi dell'Onu. Tuttavia l'esperienza di Israele si sta rivelando preziosa per la superpotenza in difficoltà. Secondo il Los Angeles Times, che cita fonti militari americane e israeliane, esperti dello stato ebraico sono stati invitati a Washington per consigliare i comandanti delle truppe in Iraq. Una missione militare americana si è recata in Israele per studiare sul campo le misure di sicurezza contro le auto esplosive e gli attentatori suicidi. Stephen Cambone, il sottosegretario della difesa americano che tiene i rapporti con i servizi segreti, non ha smentito le rivelazioni sulla collaborazione con Israele. «I paesi che hanno problemi simili - ha detto - tendono a scambiarsi le informazioni come meglio possono». **b.m.**

Umberto De Giovannangeli

L'incontro più delicato è stato quello più segreto. Si è svolto a Roma, in una sala riservata del super blindato Hotel Hilton. Nelle ore in cui l'Italia si fermava per commemorare le vittime di Nassiriya, Ariel Sharon riceveva la visita di un inviato ad alto livello del presidente Usa George W. Bush. Imprigionata nel sanguinoso pantano iracheno, la Casa Bianca non intende subire uno smacco politico sul fronte israelo-palestinese. È il messaggio che l'inviato di Bush consegna a Sharon. Washington si attende dall'alleato israeliano atti concreti che segnalino la disponibilità di Gerusalemme a riaprire il dialogo con la controparte palestinese. Un appello supportato da un corollario che ha il sapore acre dell'ultimatum: se Israele non ammorbidirà la sua politica verso i palestinesi, gli Usa saranno costretti a ridimensionare il credito a fondo perduto, 9 miliardi di dollari, destinato allo Stato ebraico. Un messaggio che Sharon ha mostrato di recepire, preparando l'incontro con il premier palestinese Ahmed Qre (Abu Ala), ma dopo l'uccisione nella serata di ieri di due agenti di sicurezza israeliani ad Abu Dis, non lontano da Gerusalemme, vicino al muro di separazione innalzato in Cisgiordania, ha spinto Sharon a minaccia-

A Roma il premier ha incontrato segretamente l'inviato americano. Giornata di sangue: ucciso un bimbo palestinese e due agenti israeliani

Pressioni Usa su Sharon: ora valuta se evacuare alcune colonie

re di procrastinare ancora l'incontro. Ciò potrebbe compromettere le caute aperture in vista dell'atteso faccia a faccia: è probabile, come rivela la radio statale israeliana, l'annuncio di «gesti unilaterali» da parte di Israele a favore dei palestinesi. Secondo la radio, potrebbe trattarsi oltre a una serie di misure volte ad alleviare le dure condizioni di vita della popolazione palestinese in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, anche di un non meglio precisato «diverso dispiegamento» dell'esercito e degli insediamenti nei Territori. L'altra sera, il primo canale della televisione aveva riferito, per bocca del solitamente bene informato giornalista Amnon Abramovitz, che il premier era impegnato a studiare le carte geografiche della Cisgiordania e di Gaza in vista di un possibile concentramento di insediamenti in alcune aree e dello sgombero di altri i cui coloni verrebbero trasferiti nel Negev. La necessità di un intervento deciso sugli insediamenti sembra far breccia anche tra i quadri dirigenti del Likud, il partito del

«Antisemitismo, osservatorio Ue non pubblica rapporto»

LONDRA Dietro atti antisemiti ci sarebbero gruppi musulmani e filopalestinesi. Sarebbe questa la conclusione a cui giunge un rapporto sull'antisemitismo in Europa svolto dall'Osservatorio dell'Unione europea sul razzismo e la xenofobia (Eumc), con sede a Vienna, ma mai pubblicato. A riferirlo è il Financial Times di ieri. Nell'articolo si sottolinea che la decisione di archiviare lo studio è stata presa nel febbraio scorso, dopo aver visto il rapporto che era stato commissionato dallo stesso Osservatorio di Vienna ad un Centro di ricerca sull'antisemitismo dell'università di Berlino ed in seguito a divergenze sulle conclusioni a cui erano arrivati i curatori. Stando al Ft, il rapporto evidenzierebbe «una tendenza verso un antisemitismo musulmano e una mobilitazione contro Israele mai libera da pregiudizi». «Non rende il quadro della situazione - si aggiunge - affermare che gli autori degli incidenti sono francesi, belgi o olandesi». Il portavoce di turno della Commissione europea non ha voluto commentare l'articolo. Sempre secondo il Ft, la direttrice dell'Eumc ha sostenuto che il rapporto è stato rifiutato perché il periodo preso in esame, maggio e giugno 2002, non era giudicato come «rappresentativo».

premier. A proposito dell'incontro Sharon-Abu Ala, fonti vicine al premier israeliano riferiscono che sarà preceduto da uno di preparazione al livello di aiutanti

dei due primi ministri. L'incontro tra i due premier sarà articolato in due fasi: una seduta al livello delle due delegazioni al completo, e un incontro a quattr



Chiudi il gas e vieni via.

Da sabato 1 novembre in edicola tutto il mese. Quotidiano più supplemento euro 3,20.

LIBERI DI VIAGGIARE
l'Unità

occhi tra Sharon e Abu Ala. La seduta dovrà permettere alle due parti di stabilire come procedere sulla base della Road map, per arrivare a una soluzione negoziata del conflitto israelo-palestinese. «I contatti tra le parti sono in corso, per quanto ci riguarda c'è interesse ad un incontro che affronti tutte le questioni sul tappeto, mentre siamo disinteressati ad un vertice di facciata, utile solo a migliorare l'immagine di Ariel Sharon a livello interno e nel mondo», dice a l'Unità la neo ministra palestinese Zahira Kamal.

Ma al linguaggio della diplomazia si accompagna sempre, in questo tormentato angolo del mondo, quello della violenza. Oltre alle due guardie israeliane uccise, uCn palestinese, armato di kalashnikov, sospettato di aver tentato di collocare un ordigno esplosivo presso il confine tra Israele e la Striscia di Gaza, è stato ucciso da soldati israeliani. La scia di sangue si estende da Gaza alla Cisgiordania. Ibrahim Jalamma aveva 10 anni. Si è trovato coinvolto in uno scontro a fuoco fra una pattuglia di Tsahal, impegnata nella demolizione di alcune case di sospetti terroristi a Jenin, e miliziani delle «Brigate martiri di Al Aqsa». Il bambino è stato raggiunto alla testa da un proiettile israeliano mentre si trovava accanto alla propria abitazione. Ibrahim è morto sul colpo.